

L'ANALISI

L'andamento monotono dell'economia italiana

Francamente non riesco a rallegrarmi più di tanto della cd «ripresa» della nostra economia di cui si legge in questi giorni. A ben guardare, l'andamento delle nostre grandezze economiche procede con il medesimo, monotono, andamento degli ultimi 18 anni: sia il pil, sia la disoccupazione replicano «in peggio» l'andamento dell'economia dell'area Euro. Questo vuol dire che quando le economie dell'area euro crescono, l'Italia cresce di meno; quando regrediscono l'Italia regredisce di più. Analogo discorso vale per la disoccupazione: quando cresce nell'area Euro da noi cresce di più; quando la situazione della disoccupazione migliora nell'area euro, in Italia migliora di meno.

I ritardi si sommano e il gap non si colma: da quando è stato introdotto l'euro sino al 30 giugno 2017 l'Italia ha accumulato (per 74 trimestri consecutivi e senza mai un segno positivo) il 18,1% di minor crescita del pil.

Per quanto riguarda la disoccupazione, nell'ultimo anno si è ridotta in Italia (dello 0,6%) ma in misura inferiore rispetto a quanto si è ridotta in Europa (0,9%); in valori percentuali la disoccupazione

DI MARCELLO GUALTIERI

ne nell'area euro è del 9,1% e in Italia è del 11,2%; quella giovanile è al 35,5% in Italia e al 19,1% nella media euro. Ancora più preoccupante sono i dati sui «Neet», cioè sui giovani che non lavorano, non studiano e non fanno alcun tipo di formazione: l'Italia detiene il record negativo del 19,9% a fronte di una media Ue 11,5%.

Dunque non c'è da stare allegri, anche se ci troviamo di fronte ad una moderata ripresa con un oggettivo miglioramento della situazione nel mercato del lavoro.

Se l'area Euro cresce, noi cresciamo di meno

Bisogna prendere atto che non ci sono segnali di inversione di tendenza rispetto agli ultimi decenni; il declino continua e le prospettive, se possibili, sono ancora peggiori: senza idee per una politica economica e industriale e senza dibattito sul recepimento del fiscal compact nei Trattati Europei, si avvicina la fine dell'epoca dei tassi bassissimi o negativi di cui abbiamo beneficiato senza peraltro approfittarne per affrontare le cause strutturali della nostra pluridecennale decadenza. Compiacersi dei dati della nostra economia degli ultimi mesi, mi ricorda l'orchestra sul Titanic.

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

The monotonous trend of the Italian economy

Franksly, I cannot rejoice too much in the so-called «recovery» of our economy that we read these days. To be sure, the trend of our economic growth proceeds with the same monotonous trend seen over the last 18 years: both GDP and unemployment replicate «for the worse» the economic trend of the Eurozone. This means that when the economies of the euro area grow, Italy grows less; when they worsen, Italy worsens further. The same is true for unemployment: when it grows in the Euro area, it grows more in our country; when the unemployment situation improves in Eurozone, it improves less in Italy.

Delays pile up and the gap isn't filled: from the introduction of the euro until June 30, 2017, Italy has accumulated (for 74 quarters in a row and without a single positive result) 18.1% of lowest GDP growth.

As far as unemployment is concerned, it has fallen (by 0.6%) in Italy in the last year but less than in Europe (0.9%); unemployment rates are at 9.1% in the euro area and at 11.2% in Italy; among young people it is

at 35.5% in Italy and 19.1% in the euro area on average. «Neet» figures, namely on young people not engaged in education, employment or training, are even more troubling: Italy holds a 19.9% negative record against the 11.5% EU average.

Therefore, there is nothing to be excited about, even if we are experiencing a moderate recovery with an objective improvement in the job market. We should realize that there are no signs of a trend reversal compared to the last decades; the decline continues and

If the Euro area grows, we grow less

the outlook is even worse if possible: without any idea about economic and industrial policy and without a debate on the implementation of the fiscal compact in the European Treaties, the end of the era of the very low or negative rates we have enjoyed is coming to an end without taking advantage of it to address the structural causes of our decade-old decay. Being satisfied with the most recent figures on our economy reminds me of the orchestra on the Titanic.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Silvia De Prisco

IL PUNTO

L'immobiliare, frenato dalle troppe tasse, non contribuisce alla ripresa

DI GIORGIO SPAZIANI TESTA*

Alla fine se ne sono accorti persino all'Ocse. Sarà per l'ossessiva insistenza di Confedilizia (anche a livello internazionale, direttamente e tramite l'Unione internazionale della proprietà immobiliare-Uipi), sarà perché la verità alla fine viene a galla, fatto sta che nel rapporto «Tax policy reform 2017» dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, appena diffuso, si riconosce per la prima volta che in Italia c'è stato negli ultimi anni un «significativo» incremento della tassazione patrimoniale.

Osservazione banale, si dirà, visto che anche i muri sanno ormai che l'imposizione fiscale sugli immobili è stata quasi triplicata a partire dal 2012 e confermata negli anni successivi, fatta salva la correzione operata attraverso l'eliminazione della tassazione sulla «prima casa» (neppure totale, visto che continuano ad essere soggette ad Imu e Tasi le abitazioni principali

delle categorie catastali A1, A8 e A9, che la legge considera «di lusso» anche quando non lo siano).

Ma è il pulpito dal quale proviene che rende questa osservazione una notizia. L'Ocse, infatti, è la capofila di

Il macigno fiscale è riconosciuto persino dall'Ocse

quelle organizzazioni internazionali o sovranazionali (le altre sono il Fondo monetario internazionale e la Commissione europea) che da anni ripetono la litania secondo la quale le tasse sugli immobili sarebbero meno «distorsive» per la crescita rispetto a quelle su imprese e lavoro. Una teoria infondata, come dimostrato da studi empirici seri, ma resa forte proprio dalla sua reiterazione.

In realtà (e lo approfondiremo oggi, in occasione dell'annuale convegno di Confedilizia a Piacenza), sono i dati a dirci che la situazione è

ben diversa. Sempre di questi giorni è un rapporto dell'Agenzia delle entrate che segnala recenti studi di Eurostat e ancora dell'Ocse che certificano come quello italiano sia l'unico mercato immobiliare in crisi, in cui i valori degli immobili continuano a scendere, di fronte ad un'area euro in crescita del 4%. Per non parlare di tutto il patrimonio immobiliare privo di mercato che nessun istituto di ricerca rileverà mai.

Insomma, alla ripresa economica dell'Italia, peraltro molto meno sostenuta di quelli degli altri Paesi europei, manca l'immobiliare. Prendere atto di questo, in vista della legge di bilancio e delle prossime elezioni, sarebbe già un passo avanti da parte della politica. Quello successivo sono le misure da varare, che non possono non partire da una drastica riduzione del macigno fiscale, soprattutto di tipo patrimoniale, che grava sul settore da ormai quasi sei anni. L'immobiliare, da sempre motore di sviluppo, deve essere lasciato libero di esprimersi.

*Presidente Confedilizia

LA NOTA POLITICA

Gentiloni e Minniti fanno ombra a Renzi

DI MARCO BERTONCINI

Dall'uomo solo, alle tre punte, ora forse di nuovo all'uomo solo. La preparazione della campagna elettorale di Matteo Renzi ondeggia. Uscito vittorioso dalle primarie, era dapprima andato avanti con il suo stile consueto: renziano quanto più possibile. Consapevole dell'esito catastrofico che tale atteggiamento aveva causato al referendum costituzionale, Renzi ha smussato le asperità, un po' sul modello di Paolo Gentiloni. Anzi, di recente è apparso chiaro che proprio il presidente del Consiglio potrebbe rappresentare il decisivo ostacolo all'auspicato ritorno renziano a Palazzo Chigi.

Ecco, allora, le tre punte, per riecheggiare il non felice impegno a tre Berlusconi-Fini-Casini nel centrodestra 2005. Ad aiutare Renzi (quindi, non considerato pari agli altri) doveva scendere in campo il trio Gentiloni-Delrio-Minniti, per coprire più

settori politici e culturali. Il «riflessivo», il «sociale» e il «duro» costituirebbero il tridente, come si è scritto, operativo pro Renzi e pro Pd.

E adesso? Le impennate di Delrio a favore dello Ius soli, che hanno introdotto un cuneo nel governo stesso, sono rimaste sgradite, molto sgradite, al segretario democratico, il quale comincia altresì a preoccuparsi per la costante ascesa di Gentiloni quanto a simpatie. In parte lo preoccupa la centralità assunta dal ministro dell'Interno (che ha, di fatto, occupato pure gli Esteri). C'è perfino una sottile invidia: nonostante le costanti accuse di praticare una politica chiusa a sinistra e aperta a destra, Renzi non è riuscito, non si dice a sfondare, ma almeno ad attrarre elettori nel centro-destra. Gentiloni e ancor più Minniti paiono invece avere migliori carte. Che allora sia preferibile tornare all'uomo solo al comando?

© Riproduzione riservata